SCIASCIA

Lettera all'arcivescovo di Palermo

Il mese scorso la curia arcivescovile di Palermo organizzò una «rassegna del sacro nell'arte contemporanea» cui chiamò a partecipare artisti di varia tendenza ideologica. Venne premiata un'opera di Ugo Attardi. Giorni fa l'arcivescovo di Palermo, Salvatore Pappalardo, ha pubblicato un messaggio ai fedeli che riecheggia l'analogo documento della CEI, attenuandone i toni con un velato accenno alle responsabilità della DC palermitana per il malgoverno. A questi episodi fa riferimento la lettera aperta dello scrittore Leonardo Sciascia all'arcivescovo di Palermo che pubblichiamo qui di seguito.

Eminenza,

dal 10 aprile al 20 maggio di quest'anno nei saloni di rappresentanza del Palazzo Arcivescovile, i cittadini palermitani hanno potuto ammirare una *prima rassegna del sacro nell'arte contemporanea* da Lei voluta e presieduta. Gli artisti che vi partecipavano erano in larga maggioranza marxisti o comunque, per aperte e pubbliche dichiarazioni, vicini ai partiti marxisti, e alcuni attivamente. Non potendo credere che un cardinale non sappia quello che faccia, debbo ritenere che Lei, invitandoli a partecipare alla rassegna, riconoscesse nella loro opera degli elementi non contrastanti agli intenti della rassegna stessa per come Lei — cardinale della Chiesa cattolica apostolica romana — l'aveva concepita e voluta. Degli elementi, intendo, religiosi e cristiani: poiché sarebbe stato incredibile controsenso convitare degli atei, degli inconciliabilmente atei, ad un'agape del sacro. E mi permetto ricordarLe (anche a motivazione di questo mio diretto rivolgermi a Lei) che nella lettera in cui mi invitava a far parte del comitato, Lei mi faceva l'onore di considerarmi, indubbiamente per quello che scrivo, tra coloro che esprimono la realtà interiore dell'uomo: espressione che credo Lei abbia attentamente vagliata, e non facendosi remora né della mia reputazione di illuminista, né del fatto che sono tanto vicino ai comunisti da essere stato eletto nelle loro liste al consiglio municipale. *La realtà interiore dell'uomo*: vale a dire la verità.

Non senza stupore, dunque, ho letto il suo messaggio ai cattolici siciliani, in cui Lei ribadisce le incaute proposizioni della Commissione episcopale sulla «impossibilità di conciliare una visione cristiana della vita con ideologie materialistiche ed ateistiche, quale è quella marxista». Non senza stupore, perché Lei, Eminenza, si contraddice: e dentro un breve giro di giorni.

Se la mostra da Lei voluta e per quaranta giorni offerta alla visione dei cittadini era, come nelle sue intenzioni, veramente ispirata «ai valori cristiani dell'uomo»; se di questa mostra le cose più significanti erano di artisti che professano l'ideologia marxista (il che indicava la sistemazione dei quadri e confermava poi la premiazione); se nel comitato d'onore e nella giuria Lei ha chiamato persone notoriamente marxiste; se tutto questo è vero, ed è vero soprattutto per Lei promotore della mostra, vuol dire che la visione cristiana della vita è tutt'altro che inconciliabile con la visione marxista. Conciliabilissime, anzi, le due visioni: se tale conciliazione Lei appunto ha voluto dimostrare come avvenuta nella sfera della «realtà interiore dell'uomo», in quella realtà che l'arte esprime. A meno che Lei, a mostra chiusa, non voglia ammettere di avere sbagliato: e di avere cioè offerto ai cattolici palermitani e siciliani una mostra ispirata all'ateismo invece che ai valori religiosi e cristiani. Il che sortirebbe un effetto alquanto strano, addirittura comico: come di una bestemmia in luogo di una preghiera: e detta da Lei.

Ma Lei sa bene, Eminenza, che l'accusa di ateismo lanciata contro i partiti marxisti e contro i singoli marxisti, non è seria in sede dottrinaria: oltre che, effettualmente, poco cristiana. Un uomo di scienza del nostro tempo, uno che «il mondo a caso pone» come l'antico filosofo, dice impossibile il socialismo — il socialismo marxista — perché impossibile nella casualità universale un sistema che sfugga alla casualità. Ora è appunto questa fuga dalla casualità che avvicina il cristianesimo al marxismo. Ma non voglio, qui ed ora, invescarmi in un discorso di questo genere.

Per quanto poi riguarda i singoli, gli individui, dalla sua lunga esperienza sacerdotale — lunga almeno quanto la mia di scrittore — Lei certamente saprà, come io so, che si è atei così come si è cristiani: imperfettamente sempre. Graham Greene, che passa per uno scrittore cattolico, diceva tempo addietro di non sapere esattamente in che consistesse il suo essere cattolico. Principalmente, si capisce, nel credere in Dio: ma non sempre, diceva, io credo in Dio; e anzi ci credo sempre meno. «Una volta, ricordo, all'angolo della tale strada, alle 11 del mattino, ho creduto fermamente nell'esistenza di Dio: ma ci sono momenti, ore e giorni in cui non ci credo affatto». E così, Eminenza, è degli atei: in un dato giorno, ad una data ora, all'angolo di una certa strada, anche il più granitico ateo della sua diocesi crederà in Dio con tale intensità da riscattare (secondo la religione che Lei rappresenta) le dichiarazioni di ateismo di tutta una vita.

Ma il problema nel nostro paese — e anche questo Lei sa benissimo, e ne lascia trasparire la preoccupazione nel suo messaggio — non sono gli atei. Il problema sono i cattolici. O meglio: esiste il problema del sostanziale, concreto, vero, pernicioso ateismo di coloro che si dicono cattolici e del loro dirsi cattolici spregiudicatamente si servono e profittano. Sono i cattolici che, per dirla con una espressione di Gide, usano il crocifisso come un corpo contundente: un corpo contundente con cui stordiscono il prossimo, prima di rapinarlo.

Ecco: potremmo fare un gioco, un gioco molto più serio che quello di lanciare accuse di ateismo: e sarebbe quello di isolare nel suo messaggio l'esortazione ai cristiani di badare a salvaguardare sempre quei «valori irrinunciabili quali sono quelli della dignità della persona umana, della giustizia e della libertà». Se il suo messaggio consistesse in questa sola esortazione, crede che i fedeli intenderebbero che Lei vuole guidarli a votare per la Democrazia cristiana? Peraltro, ridotto a questa sola e giusta esortazione, il suo messaggio sarebbe di una novità talmente grande da apparire rivoluzionaria, considerando che né da Lei, né dai suoi predecessori, mai è stato detto, per esempio, che la mafia e la gestione dei poteri pubblici con sistemi mafiosi costituiscono offesa alla dignità della persona umana. Un suo non lontano predecessore, siciliano d'elezione, e siciliano in quel che della Sicilia io detesto, se l'è presa anzi contro coloro che denunciavano la mafia invece che contro coloro che la producevano, vi militavano e la diffondevano.

Giusto 110 anni addietro, il generale Raffaele Cadorna scriveva all'arcivescovo di Palermo una dura lettera: a chiedergli conto della sua azione e della sua inazione prima e durante la sanguinosa rivolta che fu detta del *sette e mezzo*. Affinché, scriveva il generale, «il governo e il paese possano giudicare se, e sino a qual punto, ella sia responsabile degli eccidi perpetrati e del versato sangue cittadino». C'era allora un governo, e il generale sentiva di rappresentarlo. Oggi non c'è, che voglia e possa chiedere a un vescovo, a un cardinale, conto dell'intromissione — che i Patti non ammettono — nella vita civile e politica del paese.

Ma c'è un altro punto, nella lettera di Cadorna, che suona anche più attuale: là dove, da cristiano, domanda all'arcivescovo perché mai fosse venuto meno al suo naturale ufficio di pacificatore. Lei che avrebbe dovuto essere «area di pace», dice candidamente il generale.

Con lo stesso candore, credo che molti cristiani cerchino la ragione del messaggio dei vescovi, del suo. Forse anch'io, se ho sentito il dovere di scriverLe questa lettera.

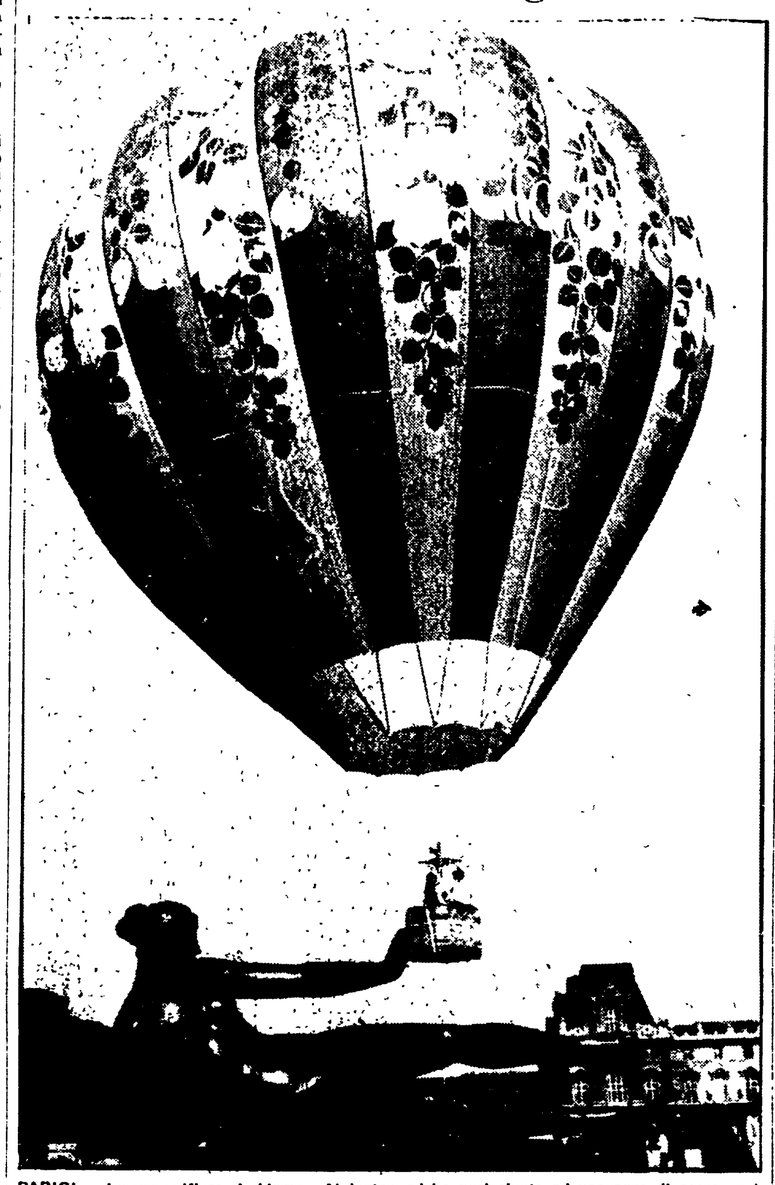
Leonardo Sciascia

Perché non trova credito in Europa il ricatto elettorale contro il PCI

I PROFETI DELLA RETROGUARDIA

La tesi secondo la quale una nuova avanzata delle sinistre e un accesso dei comunisti a responsabilità nella direzione del paese rischierebbero di emarginare l'Italia si è rivelata inconsistente di fronte all'atteggiamento degli esponenti politici europei - I reciproci interessi dei paesi della CEE - Il discredito provocato dalle inadempienze dei governi che si sono succeduti negli ultimi anni

La statua e la mongolfiera



PARIGI — La mongolfiera si chiama «Atalanta» ed ha partecipato ad una gara di ascesa nel cielo della capitale francese; staccatasi da terra sembra essere aiutata nel salire dalla mano di una statua dello scultore Maillol, posta nel parco delle Tuileries.

Fra i motivi della campagna elettorale in corso non c'è affermazione più inconsistente — e stanca, del resto, perché ripetuta senza troppa convinzione dai suoi stessi asserori — secondo cui una nuova avanzata delle sinistre e un accesso dei comunisti a responsabilità nella direzione del paese rischierebbero di emarginare l'Italia dall'Europa. L'osservazione, è vero, potrebbe essere estesa a tutto il modo come si è cercato e si cerca di far pesare sulle elezioni lo spettro di un preteso cortocircuito internazionale: anche quando si sono mosse a mobilitare per questo alcuni esponenti politici stranieri, le reazioni nella maggioranza dell'opinione pubblica europea (e persino americana) sono rimaste fredde, così che tutta quell'azione ha assunto il tono di una faticosa battaglia di retroguardia. Il punto di massima debolezza di questo estremo tentativo di ricatto resta comunque in Europa.

Che proprio dal versante europeo sia venuta anche nella NATO l'opposizione che ha impedito a Kissinger di ottenere un esplicito intervento dell'alleanza nella nostra competizione elettorale è un avvenimento che ha una sua profonda ragione di essere. L'Europa, l'Europa occidentale nel suo complesso, la Comunità europea in forma specifica, hanno oggi bisogno dei comunisti italiani. Ne hanno bisogno se non altro perché ne ha bisogno l'Italia, che di questa Europa non è certo parte dominante (ne aspira ad esserlo) ma resta parte essenziale. Vi sono poi anche motivi più radicali.

Contributi «congelati»

Per restare sulla solida base degli interessi concreti, l'Italia è sempre il secondo mercato per la Francia e, in sostanza, anche per la RFT (il fatto che nelle statistiche sia preceduta dall'Olanda è dovuto alla sola Rotterdam, che in realtà è già parte di un più vasto mercato mondiale). Naturalmente, anche il reciproco è vero: la maggior parte del commercio italiano va nell'area della Comunità europea (ma questo oggi in Italia è chiaro a ogni forza politica seria e, in primo luogo, ai comunisti). Un collasso economico dell'Italia (che purtroppo non è più un'ipotesi irrealistica, visto che negli ultimi anni abbiamo portato il nostro indebitamento a 16,5 miliardi di dollari, con un cumulo di interessi ormai molto elevato, che va ad aggravare i deficit della bilancia commerciale) sarebbe certo una tragedia innanzitutto per il nostro popolo. E' però anche una minaccia che nessun altro paese europeo può prospettarsi senza brividi.

Altiero Spinelli, che questo processo ha vissuto e sofferto in prima persona a Bruxelles, dice che la minaccia di un'emarginazione dell'Italia dall'Europa è venuta principalmente dalla politica dei nostri governi. Perché? Già si potrebbe indicare fra le cause la partecipazione «sbadata» dei dirigenti del paese agli organismi della CEE. Ma questo è solo l'aspetto formale della questione. Ve n'è sono di ben più sostanziali. Dopo aver chiesto una politica agricola e una politica sociale comune, l'Italia ha anche ottenuto determinati contributi finanziari per la soluzione di alcuni suoi problemi. Ma i suoi governi sono poi stati incapaci di impiegare questi fondi, stanziati, messi a nostra disposizione, eppure rimasti inutilizzati. A Roma infatti non si era in grado di trovare i mezzi che a quegli stessi programmi dovevano essere destinati dall'Italia per potere beneficiare del contributo europeo (che ha sempre carattere di complemento a uno sforzo nazionale). Sembra un paradosso, ma l'Italia è creditrice a Bruxelles di cifre notevoli, mai sfruttate. E' qualcosa — dice Spinelli — che non succede a nessun altro paese.

Anche questo fenomeno fa tuttavia parte di una tendenza più generale. Per un altro verso infatti l'Italia ha chiesto aiuti, sì e fortemente indebitata. Lo ha sempre fatto per tappare qualche falla, magari per pagare altri debiti, mai invece per una politica sistematica di investimenti, in nome cioè di una conveniente prospettiva a lungo termine. L'impressione lasciata è stata quindi quella di chi vive alla giornata. La dove si potrebbe ottenere il rispetto presentandosi con una politica seria (si badi, una politica di riforme, poiché oggi che in Italia occorrano importanti riforme strutturali nei paesi a noi vicini lo capiscono perfino i conservatori illuminati) i nostri governi hanno suscitato solo una crescente sfiducia. Così si è messa in circolazione l'idea di una comunità europea a due velocità, con paesi di prima categoria e paesi di seconda categoria (l'Italia essendo naturalmente destinata a finire fra i secondi).

Alla faciloneria con cui si sono screditati i governi italiani hanno fatto contrasto l'assiduità, la serietà e l'impegno con cui hanno operato i rappresentanti comunisti italiani nel parlamento europeo, nelle sue commissioni o nei loro contatti con gli altri organismi della comunità. Dopo essere stati accolti all'inizio con diffidenza essi hanno visto via via cadere i pregiudizi nei loro confronti, poi stabilirsi un autentico clima di una considerazione generale. Il loro impegno non era declamatorio, ma concreto. Criticavano i difetti dell'attività comunitaria, ma facevano proposte per superarli. Partecipavano con suggerimenti costruttivi a vari atti importanti della CEE. Cercavano un dibattito sereno e una collaborazione con altre forze politiche.

La stima che i comunisti italiani si sono conquistati non è solo una questione di stile. Quando il nostro partito propone una vasta coalizione di impegni che, nel rispetto dell'autonomo pensiero di ognuno, sia capace di costruire quel consenso e quello slancio popolare che soli possono alimentare una politica efficace di risanamento, di lotta alle troppe forme di parassitismo, quindi di riprendere sotto controllo l'inflazione e la crisi, ebbene suggerisce proprio quello che, nei loro stessi interessi, gli interlocutori europei dell'Italia auspicano a loro volta. Un governo italiano che si presentasse domani di fronte a loro con un programma costruttivo di riforme e di investimenti, garantito dalla forza popolare del PCI, sarebbe trattato con ben altra considerazione di quella che è stata riservata agli ultimi esponenti del nostro paese.

Tutto questo, naturalmente non vuol dire affatto che adesso in Europa ognuno si sia messo a gridare viva il PCI. I nostri democristiani possono sempre trovare qualcuno disposto a votare in loro soccorso e a dichiarare che è male votare comunista. Un Giscard d'Estaing, ad esempio, ha tanto timore di vedere le sinistre francesi rosicchiare quel sottilissimo margine di maggioranza con cui tenne eletto che si sentirà perfino obbligato a farlo. Ma lo stesso Giscard, quando poi si troverà ad agire e dovrà farlo tenendo ben presenti gli interessi concreti della Francia, si guarderà bene dall'ignorare un'Italia che si presenti col volto rinnovato e impegnativo che il concorso dei comunisti potrà contribuire a darle.

La debole presenza dell'Italia in Europa non è in fondo che uno degli aspetti, certo fra i più seri, di una crisi più vasta della comunità europea. Nella bufera economica che ha investito il mondo capitalistico la Comunità ha retto male: non solo cioè non ha fatto quei progressi verso l'unità che erano stati auspicati, ma ha visto messe in dubbio anche conquiste che aveva già ottenuto. La politica monetaria comune si è fermata. Le istituzioni comunitarie funzionano male, essendo sempre più esautorate dalle faticose sessioni del consiglio dove siedono i ministri di ciascun governo. Le stesse speranze suscitate dalle elezioni a voto diretto al parlamento europeo, fissate per il 1978, vengono via via svuotate del loro contenuto politico.

Una nuova vitalità può venire alla costruzione europea solo dal movimento operaio. E' questo il secondo punto essenziale per cui l'Europa ha bisogno del PCI. Alle idee europeiste il movimento operaio, in tutte le sue componenti e non soltanto in quella comunista, è arrivato dopo molte diffidenze, dopo un processo di maturazione assai complicato e neppure finito. Ancora oggi, ad esempio, le opinioni fra i comunisti europei non sono affatto unanimi. Ma il travaglio della corrente socialista e socialdemocratica non è stato meno profondo. Si pensi alla lunga ostilità, ancora in grande misura persistente, dei partiti scandinavi, alle resistenze e alle divisioni esistenti fra i laburisti inglesi, al lento approccio della socialdemocrazia tedesca e così via. Quelle riserve avevano diverse e comprensibili spiegazioni: da un lato vi erano i vizi di origine della Comunità, che risalgono all'epoca della guerra fredda, dall'altro il timore di vedere compromesse in un quadro multinazionale le possibilità di avanzata che ognuno si era costruito nel proprio paese.

La posizione dei sindacati

Le adesioni che lo sforzo di dar vita a una maggiore unità europea ha quindi via via trovato nel movimento operaio (assai importante da questo punto di vista la politica unitaria dei sindacati) sono state progressi preziosi perché capaci di costruire quell'appoggio popolare, quel consenso di massa, che alle idee europeiste inizialmente era mancato. Il contributo del PCI è stato da questo punto di vista particolarmente significativo non solo perché è stato il primo a venire dalla componente comunista, ma perché era esso stesso parte di un'ostinata ricerca di una via democratica al socialismo (come unica possibile nei paesi dell'Europa occidentale e quindi anche di un modo per superare le divisioni storiche nel movimento operaio. Più lento di quello di alcune socialdemocrazie (ma non di tutte) esso era particolarmente apprezzabile perché, lungi dall'essere una semplice scelta tattica, si presentava (e uso qui un'altra espressione che ho udito con piacere da Altiero Spinelli) con un suo «spessore culturale» degno di rispetto.

Una vera crescita dell'Europa non può avvenire senza un ampio consenso popolare. Perciò chi crede oggi nell'Europa e nel ruolo in essa di un paese come l'Italia non soltanto non pensa nemmeno a lanciare anatemi contro il PCI, ma è invece interessato a stimolarne la partecipazione sempre più responsabile allo sforzo comune. I comunisti italiani possono e devono agire anche in Europa con lo spirito unitario e costruttivo con cui affrontano i problemi del rinnovamento della società italiana. Sarà un bene per l'Italia e per l'Europa.

Giuseppe Boffa

Manifestazione all'«Auditorium» di Firenze

La cultura che si schiera

Interventi di Eugenio Garin, Carlo Tullio Altan, Giuliano Procacci, Ruggero Querzoli e Aldo Tortorella in un incontro promosso dalla Federazione provinciale del PCI

Dalla nostra redazione

FIRENZE, *giugno*

«Chi ha veramente a cuore le sorti della nostra società non può e non deve sfuggire a scelte politiche precise». Nell'Auditorium del palazzo dei congressi Eugenio Garin ha iniziato a parlare, in una atmosfera di profonda attenzione, con la chiarezza, l'onestà intellettuale, il rigore concettuale che tanti allievi hanno imparato a conoscere. Ha parlato di scelte politiche nuove necessarie alla difesa della libertà, della cultura e della moralità, in nome delle quali ha sempre operato come insegnante e maestro nella scuola e nell'università. E in nome di questi stessi valori hanno parlato anche gli altri oratori nel corso della manifestazione organizzata dalla Federazione comunista fiorentina: Carlo Tullio Altan, Giuliano Procacci, Ruggero Querzoli e Aldo Tortorella, della direzione del partito e responsabile della commissione culturale.

Degradazione della scuola

«E' diventato quasi un luogo comune — ha ricordato Garin — fare riferimento alla degradazione della scuola, del patrimonio culturale, al vuoto morale, alla bancarotta finanziaria e sociale a cui hanno condotto decenni di malgoverno. Spesso, però, anche negli ambienti intellettuali non si traggono logiche conseguenze in termini operativi. E' sempre difficile, per vischiosità della tradizione il riconoscimento di nuovi codici dopo il tramonto dei vecchi.

Ma intellettuale è chi ha il compito di trasmettere strumenti critici di conoscenza e di trasformazione del mondo, e, nello attuale momento l'appello è alla discussione e alla collaborazione feconda che nasce dalla critica e dall'impegno. «Anche chi insegna ormai da quarant'anni come me — ha continuato Garin — nutre ora la speranza, il desiderio e la fiducia, che con forze politiche nuove, con un Parlamento rinnovato, la trasformazione della scuola italiana possa attuarsi». La scuola è punto focale da cui emergono le contraddizioni della società: esempio ne sono la sfiducia e la frustrazione attuale degli insegnanti, la disperazione dei giovani nell'avvenire e nel lavoro. Di questa scuola, che l'ostinata protervia di un gruppo dirigente ha portato ad una situazione drammatica, non resta forse che stendere l'atto di morte. Ma queste vicende devono spingere in avanti, verso il mutamento. Occorre far scendere in campo tutte le capacità tecniche e scientifiche, tutta la maturità e la preparazione conquistata, per la costruzione, pur transitoria, di una scuola di domani, realmente raccordata con le esigenze sociali. Occorre tenacia, pazienza, una buona dose di umiltà. Ma dietro questo compito c'è, così ha detto Altan, l'esigenza profonda delle masse di essere fornite di valori nuovi e di una nuova socialità.

Riconoscere nel Partito comunista «l'intellettuale collettivo» impegnato nella costruzione, di una egemonia delle forze sociali e del lavoro nella società civile italiana, significa anche, per gli intellettuali, «grandi» e «piccoli» che siano, impegnarsi con esso in quell'opera di «pedagogia sociale» che, con Gramsci, si può definire il mutamento della «filosofia del senso comune».

I problemi delle masse sono appunto orientati secondo il modo di concepire vita e socialità. Il Partito comunista ha dato prova di interesse e di attenzione riguardo a questi problemi con le sue stesse scelte pratiche e politiche. Le difficoltà — ha continuato Altan — stanno nelle condizioni culturali in cui è costretto a svolgere questa attività configurazioni ristrette, fideistiche, venate di autoritarismo, un tessuto culturale arcaico che ha il risvolto storico politico della corruzione, del clientelismo, della coercizione.

Le forze di governo più che rappresentare gli interessi di una intera classe, hanno rappresentato quelli di gruppi determinati. I comunisti lavorano da trent'anni sul terreno di una nuova egemonia, con una «guerra di posizione» che basa la sua forza politica e storica sull'originalità della sua strategia, hanno raccolto una vastissima rappresentatività, hanno saputo risvegliare vasti settori di creatività, sintetizzando politicamente un complesso tessuto di diritti e di doveri sociali.

Ricerca scientifica

Il dibattito serio, scevro da eclettismo o accademia a cui il PCI fa appello coinvolge tutti gli intellettuali, — ha detto Querzoli — in qualsiasi settore di lavoro siano impegnati. Le stesse indicazioni di fondo possono essere riferite a ciò che comunemente è definita ricerca e cultura scientifica, per lunghi anni emarginata dalla vivente maturazione del paese, e subordinata tecnologicamente.

La modernizzazione delle forme di coscienza passa anche e soprattutto attraverso una diffusione della conoscenza scientifica, attraverso la riorganizzazione delle strutture e della gestione delle organizzazioni e degli istituti di ricerca. L'indifferenza del potere verso ogni tipo di ricerca scientifica e umanistica, verso le istituzioni culturali, il sistema formativo — come ha sottolineato Tortorella — ha fatto sì che l'emarginazione degli intellettuali divenisse veicolo sempre più accentuato di impoverimento e frustazione. La loro partecipazione, al di là del mito della neutralità, al dibattito politico e civile, il riconoscimento della «cultura» del movimento operaio e delle forze ad esso legate, è sempre stato interpretato dalle forze dominanti, come strumentalizzazione interessata.

La stessa partecipazione di tanti uomini di cultura alle liste elettorali del PCI è stata vista in questa chiave meschina. «Poemi che è riservi strumentali, di questo tipo — ha detto Procacci, — non riescono però a scalfire il valore delle posizioni acquisite dal partito attraverso un lungo travaglio interno». Il PCI non erige una cortina fumogena a celare inconfessabili propositi. Le sue scelte, indicazioni positive di questi ultimi anni: coesistenza pacifica, policentrismo, pluralismo lo dimostrano.

Ognuna di queste scelte storiche serve a riconoscere chirreversibilità della spinta di rinnovamento che viene dal basso, fondata, pieno rispetto del valore della libertà di espressione e del confronto, di fermenti, aggregazioni, di nuovi interlocutori, di diverso indirizzo e identità ideale.

Non c'è posto nel Partito comunista per divisioni politiche, culturali e ideali di tipo manicheo, che trascurano le tendenze multiformi di una società moderna sviluppata industrialmente e socialmente. «L'appello del PCI agli intellettuali, — ha concluso Procacci — non li richiama solo all'impegno, ma alla competenza, perché essi divengano, come Gramsci ha capito, specialisti più politici, perché ci aiutino a governare».

Susanna Cressati

Il Louvre chiuso da nove giorni

PARIGI, 9

Il Louvre è chiuso da nove giorni per uno sciopero di elettricisti, falegnami e muratori. Gli operai, addetti al mantenimento del grande museo parigino, chiedono l'aumento di retribuzione per il lavoro straordinario ed altri miglioramenti contrattuali.

Mostra di Treccani a Crotone

«Melissa 76» è il titolo di una mostra di Ernesto Treccani organizzata dalle «Gallerie Linea 70» di Verona e «Il Tripode» di Crotone che si aprirà oggi nel salone del palazzo municipale di Crotone.

Sempre oggi, organizzato da un comitato promotore comprendente esponenti del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI, si svolgerà nella sala del Consiglio comunale un dibattito sul medesimo tema della mostra. Introdurrà lo stesso Treccani e vi parteciperà il compagno Rosario Villari, capolista per il PCI in Calabria.

Feltrinelli
in tutte le librerie

AFFRONTARE LE ELEZIONI
BERLINGUER di Vittorio Gorresio
ALDO MORO di Aniello Coppola
al vertice. Ogni volume Lire 2 500
IL TERREMOTO DEL 15 GIUGNO di Celso Ghini
(Responsabile dell'ufficio elettorale e statistica del PCI) Lire 2 800
ANATOMIA DI UNA REPUBBLICA
Potere e istituzioni in Italia di P. A. Allum
Un profondo conoscitore delle cose italiane ci analizza e giudica. Lire 4 000

2' EDIZIONE
ACCATTATIS
Istituzioni e lotta di classe. Dalla crisi dello stato di diritto al sorgere dello stato assistenziale. Il saggio nasce da una conoscenza diretta delle istituzioni. Non libro di teoria ma riflessioni sulla prassi, nel corso di una dura lotta condotta nelle istituzioni, tentativo di sintesi di una elaborazione per lunga parte collettiva. Lire 2 000
FASCISMO E CAPITALISMO
di P. Alatri, G. Carocci, V. Castronovo, E. Collotti, G. Quazza, G. Rochat, N. Tranfaglia. A cura di Nicola Tranfaglia. Un bilancio critico della «questione fascista» indagata nei modi centrali che hanno alimentato il dibattito scientifico e politico negli ultimi anni. Lire 2 500
(AUTO) CRITICA DELLA SCIENZA
a cura di Alain Jaubert e Jean-Marc Levy-Leblond. Questo libro intende mostrare che la scienza è un'attività sociale come le altre. L 2 800
ZORZOLI
Proposte per il futuro. Scelte energetiche e nuovo modello di sviluppo. L'autore affronta il problema oggi drammatico, di come uscire dalla crisi dal punto di vista di un nuovo tipo di sviluppo in un settore portante di qualsiasi strategia di rilancio dell'economia nazionale, quello energetico. Lire 1 700
WEISS
Critica e lotta. L'evoluzione intellettuale del grande drammaturgo in un ampio arco di testimonianze e resoconti sulle esperienze culturali e gli impegni politici più profondamente vissuti. L 2 800
QUAZZA
Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca. Una riflessione critica nutrita di spunti metodologici nuovi sulla storia d'Italia tra il 1943 e il 1948. Lire 5 800
PROFESSIONE: RIVOLUZIONARIA
di Asja Lacis. Con un saggio di Eugenia Casini-Ropa. Prefazione di Fabrizio Cruciani. L'inedito itinerario di una femminista ante literam attraverso lo spettacolo politico nella Russia sovietica e nella Repubblica di Weimar tra gli anni 20 e '30. Lire 3 500
Novità e successi

EDITORI RIUNITI
NARRATIVA CONTEMPORANEA
Bonaviri
Giuseppe Bonaviri
Martedina
«I David» - pp. 144 - lire 1 200
Amendola
Lettere a Milano
«XX secolo» - pp. 600 - L. 3 200 - Nella nuova veste economica, un volume di grande rilievo di uno dei «capi storici» del partito comunista italiano. Premio Viareggio 1974.